



di Luca Cantarelli

*«Ancora, mi chiedo se verremo mai
messi nelle canzoni o nei racconti.»*

J. R. R. Tolkien

Era mattina. Mattina presto. Una mattina di gennaio. Faceva freddo, anche se fuori c'era il sole. Un sole giallo pallido smarrito in un pallido azzurro.

- Dormito bene? – domandò lei.

- Dormire non è mai un problema. Semmai, lo è svegliarsi – risposi.

Mi sentivo come il prato davanti casa, in quell'inizio d'anno. L'erba era bianca e dura di gelo nella zona in ombra, più morbida e scura dov'erano giunti i primi raggi. Per me era uguale. Una parte cedeva al tepore del sonno appena perduto, l'altra si irri-gidiva nella fredda realtà del risveglio.

Faticavo a parlare. Non ne avevo voglia, io.

- Strano - disse allora lei, racchiudendo tutti i dubbi delle donne del mondo in quell'unica parola.

- Cosa?

- Che tu ci sia riuscito. -

Eravamo l'uno di fronte all'altra, ai lati lunghi del tavolo, nell'ora di colazione. Stavamo seduti sulle panche senza schienali che, chissà per quale bizzarra ragione, avevamo scelto arredando casa. Ci sono volte in cui un uomo sente il bisogno di lasciarsi andare contro uno schienale. Ma lo comprendi solo dopo, in un secondo momento. Sono sicuro che oggi non acquisteremmo nemmeno la metà del mobilio che prenderemmo allora, senza averlo prima sperimentato. L'acquaio della cucina ad esempio. È poco concavo, ripete mia moglie mentre si occupa dei piatti. Non scola bene. Poi si lamenta. Da parte mia cambierei subito il divano, perché è tanto corto che, quando mi ci sdraio sopra, fuoriescono i piedi a penzolini.

- Strano che tu sia riuscito a dormire, intendo – specificò, per non lasciar cadere il discorso.

I suoi occhi miopi e tondi dietro gli occhiali, solitamente verdi alla luce del sole



“Le due Torri”

illustrazione di Gianantonio Cristalli

ed ora quasi grigi al riverbero del lampadario, mi osservavano. Mi scrutavano con una certa perplessità da sopra la scodella, che aveva portato alla bocca con entrambe le mani.

- Scotta – commentò con voce da bambina, prima di soffiarmi dentro.

Anche il cane, da sempre complice di mia moglie, restava fermo a guardarmi. Le sue orecchie erano tese, e la coda faceva su e giù, come se pregustasse la vittoria della padrona su quell'altro, che sarei io.

- Beh, non dici nulla?

- Ho ancora sonno.

- Hai appena detto di aver dormito come un ghiro.

- Veramente, ho detto che ho dormito bene. Ma avrei bisogno di continuare a farlo. Un'ora o due, magari.

Lei posò la scodella sul tavolo e tornò a fissarmi con insistenza.

- Devo aggiungere qualcosa? – presi tempo.

Non volevo finire come quel tale che, per salvarsi dalle fiamme, è finito affogato in mare. Perché noi bolognesi abbiamo un talento naturale per complicarci la vita. Ogni popolo ha le sue predisposizioni. Noi, oltre ad una generale ironia, che ci fa sembrare sempre allegri, ma di un'allegria un po' malinconica, abbiamo proprio questa caratteristica: ci riesce bene d'incasinarci, nelle cose di tutti i giorni come nello sport.

- Ieri sera, quando sei venuto a letto, eri nero come il carbone. E imprecavi sotto-voce.

- Non volevo svegliarti. S'era fatta una certa ora.

- Ti ho sentito lo stesso.

- Ah, ho capito.

Lasciai scivolare un biscotto nel latte caldo, facendo attenzione a che non sollevasse schizzi. Con qualche caloria in corpo, forse, avrei ripreso a carburare.

- Io, invece, per nulla. Sembravi furioso. Stavo per aprire bocca, ma ho lasciato perdere.

- Hai fatto bene – risposi.

Non c'è nulla di più deleterio di dire a qualcuno che si agita che è agitato.

- Quindi?

Un'altra singola parola, in cui stava compresso tutto quanto il cosmo femminile. E come tutte le cose dense, pesava tantissimo. Più di molti vocaboli, anche lunghi e faticosi, come gnoseologia, rovigliamento o peristaltico. Con quel *quindi* poteva piantare i chiodi nel cemento.

- Quindi cosa? Sono stato con Giuli e Ste all'Arena. C'era la pallacanestro.

- Lo so.

- Allora sai già tutto.

Affondai il cucchiaino alla ricerca del mio frollino. Di quello non era rimasto nulla, solo una poltiglia informe depositata sul fondo del recipiente. Ne presi un secon-

do. Era tondo, con tanti buchi al centro che lo rendevano simile ad una rete da pesca. Questa volta non lasciai che si inabissasse. Lo tenni con le dita mezzo fuori e per metà immerso nel liquido bianco e dolce che sciabordava nella tazza. Mia moglie preferisce il pane secco nell'orzo, in tazza grande.

- Non mi pare. Cosa è successo? Avete avuto un incidente, avete litigato, hai perso il portafoglio?

- Per carità.

- E allora?

- Allora?! Siamo stati a vedere la stracittadina insieme ad altre 9000 anime. La prima in A2. I nemici della Virtus contro la nostra Fortitudo.

- Continua.

- Era un sogno che si avverava dopo una lunga attesa. Abbiamo cantato per tutto il tempo. Giulio sembrava quello di otto anni fa.

- Lo so, lo so. Non sono sportiva ma nemmeno sorda, per fortuna. Da settimane non parli d'altro. Il grande derby, il tempo della rivincita.

- Bene. Tutto chiarito, quindi.

Anche il secondo frollino si era sciolto come neve al sole. Allargai il sacchetto dei biscotti e infilai la mano per ripescarne un altro, con lo stesso, identico movimento con cui mio padre, un paio di settimane prima, aveva estratto i numeri della tombola.

- Non capisco – riprese lei, portando a due le parole in cui circoscrivere il curioso universo muliebre.

- Ancora? Guarda che non si tratta di un problema d'algebra. –

- Eppure.

- Cosa significa *eppure?* -

- Correggimi se sbaglio. Non passi giorno senza parlare delle partite di basket, quella di qualche giorno prima o di quella a venire. Dici che è l'unico momento di vera distensione, in cui finalmente puoi staccare la spina ed evadere dalla routine quotidiana.

- Puro relax.

- Puro relax, appunto. Dici sempre così.

- Confermo. Non mi concedo molto al di fuori del basket - mi schierai in difesa. Tirai su il biscotto, dopo una frazione di secondo in immersione, ma metà si era liquefatto nei vapori del latte. L'altra metà, appesa alle mie dita, era tanto integra quanto arida.

- Solitamente ci vai in compagnia dei tuoi amici più cari.

- Stefano e Giulio. Confermo pure questo.

- Poi, quando c'è la partita, ti innervosisci, imprechi, auguri torture inenarrabili ai tuoi giocatori che sbagliano e a tutti gli avversari indistintamente, panchinari compresi. Alla fine dei giochi, sei più irritabile che al termine di una giornata di lavoro. -

- Non sempre. Dipende dal risultato.
 Visto che il confronto andava per le lunghe, il cane se ne tirò fuori. Smise di osservare me e mia moglie a turno, e si acciambellò, col naso incollato alla coda. Passarono pochi istanti, che già russava. Lo invidiavo enormemente.

- Quindi? – lei riprese a piantare chiodi.
 Intanto che domandava, con la punta delle dita spazzava le briciole sul tavolo. Poi le raccolse nel palmo e le versò nella scodella.

- Beh, se vinco, cioè se vince la Fortitudo, sono felice come una Pasqua. Se invece perdo, mi arrabbio un po', lo ammetto.

- Alla faccia. Per un po' intendi il fiume, quello più lungo d'Italia, per caso?

- Questo nella normalità dei casi. Ma qui c'era in palio il derby. Bologna contro Bologna! E noi abbiamo perso ai supplementari per uno striminzito punto. Il sogno è diventato un incubo. -

- Quante storie per una dozzina di spilungoni che ...

- Dieci!

- Come?

- In campo scendono dieci spilungoni, non dodici.

- Va beh, facciamo dieci, come vuoi tu ...

- Non come voglio io, esistono delle regole precise. Ogni squadra schiera cinque giocatori, più le riserve che siedono in panchina, ovviamente.

- Comunque, sono sempre un gruppetto di ragazzotti in mutandoni che buttano un'enorme arancia verso un cestino – disse, mimando un tiro libero con gesto bizzoso.

- Detta così fa ridere, mentre la pallacanestro è una cosa seria.

- Serissima.

- Davvero! Poi il derby, con le sue storie di salite e discese, di vette e cadute ...

- Risparmiami la solita fola: dalle stelle alle stalle e viceversa!

- ... la rivalità di sempre – proseguii, fingendo di non averla sentita. - Tu non capisci. E lo sai il motivo? Non capisci perché non vuoi capire, o solamente non ci riesci.

- Sarà. Io, per rilassarmi, mi occupo delle piante sul terrazzo. Distende i nervi e rende la casa più accogliente.

- Però, quando ti appassisce un fiore ... - provai.

- Non mi strappo i capelli. Al massimo mi procuro una nuova pianta da interrare. E comunque, accade raramente. A giudicare dall'umore, invece, i tuoi campioni non trionfano spesso.

Mia moglie aveva tenuto il suo tiro da tre per ultimo, allo scadere del match. Adesso ero io a fissarla, una mano poggiata al tavolo e l'altra con un frollino quasi completamente disciolto tra pollice ed indice. Il cane seguiva a ronfare. Dicembre segna il momento dei bilanci. A gennaio si affidano i buoni propositi,

le svolte decisive. Da quali iniziare? In quel momento mi domandai cosa fosse meglio: cambiare la moglie che non comprende le tue sofferenze, o la squadra del cuore che ti pianta in asso proprio alla fine? Magari bastava rifare l'arredamento di casa.

Di sicuro, avrei cominciato la rivoluzione acquistando un diverso tipo di biscotti. Più consistenti, meno friabili. Di quelli che puoi mangiare, perché ne rimane qualcosa anche dopo averli intinti nel latte. Di quelli che non si squagliano come un sogno alle prime luci dell'alba, in un mattino di gennaio. Quando fa freddo. Anche col sole.



illustrazione di Gianantonio Cristalli